

EUROPA ORIENTALIS 38 (2019)
LA FORZA DELLA SDRUCCIOLA*

Anton Maria Raffo †

La breve e conversevole esternazione, ovviamente di nessun rilievo scientifico (mi sono astenuto dalle virgolette all'abusato aggettivo, ma forse ci vorrebbero), sarà imbottita di citazione poetica; è peraltro da tale imbottitura che essa trae la sua comunque poca sostanza.

Nel tradurre poesia – intendo quella da Omero a Montale, la quale sempre ebbe le sue norme costitutive ben chiare e cogenti, non già le libere segmentazioni oggi invalse, non solamente affatto sciolte, ma scevre sovente di qualsiasi tessuto ritmico –, per chi imprenda a tradurla, dico, si pongono serie questioni formali. Ritmo e rima: riprodurli entrambi, i due essenziali elementi costitutivi, e con risultato se non felice, almeno soddisfacente, può capitare, ma, ove il traduttore non sia a sua volta poeta vero, resta piuttosto un caso fortunato e sporadico. Mi soffermo su tre casi in cui ciò ambisco ritenere sia capitato. Ecco qui la versione di *Prvi pogled* del petrarcheggiante raguseo Šiško Menčetić (Sigismondo Menze, 1457-1527), cui premetto l'incipit originale (in grafia moderna):

Zovješe zora dan, a slavno prolitje
Travicu drobnu van, zelen lis' i cvitje:
Ja kad bih uhićen od ove gospoje,
Ke obraz nakićen u slavi vas poje.¹

* Questo breve testo, edito per la cura di Andrea Ceccherelli e Cristiano Diddi, è stato ritrovato tra le carte postume di AMR. Come si deduce dalla nota seguente, apposta a penna al dattiloscritto, doveva essere destinato ad una *Festschrift* per Pietro Marchesani che non è mai stata realizzata. Chiosava AMR: “Neanche a farlo apposta: per festeggiare Pietro, nel mio quasi vuoto cassetto trovo solo queste abborracciate pagine, che qui tento di rendere leggibili. Ma guarda: al più importante e riconosciuto traduttore di versi polacchi in Italia, oserò dedicare queste periferiche considerazioncelle di metrica. Che Dio me la mandi buona!” [N.d.C].

¹ Š. Menčetić Vlahović, *Prvi pogled*, in *Pjesme Šiška Menčetića Vlahovića i Gjore Držića*, skupio V. Jagić, Zagreb, JAZU (Stari pisci hrvatski, II), 1870, pp. 3-4.

Il primo sguardo

Destava Aurora il giorno e Aprile redimito
 stendeva tutt'intorno il manto suo fiorito,
 quand'io fui catturato dalla donna gentile,
 da quel volto beato ch'è inno primaverile.
 Al mattino, passando, solevo quel poggiolo
 guardar, gli occhi levando, e fu un istante solo:
 cosa non vidi mai! più bella di una fata,
 mirarono i miei rai la fanciulla affacciata.
 Tutta bianca la vesta, e com'ella mi scorse
 Sul bianco collo, lesta la sua treccia rinvolve.
 Soli, alla fronte, penduli, lasciò due ricci d'oro;
 degli altri, raccogliendoli, si fe' al collo decoro.
 E, acché il crine composto Zefiro non sperdesse,
 una ghirlanda tosto sul capo ella si mèsse.
 Ratta al par di una cerva poi ella fuggì via,
 e del fiele più acerba fu l'amarezza mia.²

Nella resa con martelliani degli originali dodecasillabi, il traduttore si è qui ingegnato di riprodurre anche le rime interne.

Per il sonetto (senza titolo) del poeta polacco Sebastian Grabowiecki (1540-1607), di solito incasellato nel 'barocco', il traduttore ha riprodotto la struttura (imprescindibile nel caso del "breve e amplissimo carne") e anche lo stesso schema di rime (ABBA ABBA CDE CDE), nonché l'endecasillabo dell'originale:

Proszę, mój Panie, niech daleko z strony
 Młody włos mija Atrope straszliwa,
 Nie żeby dusza była światu chciwa,
 Gdyż z chęcią idzie na kres zamierzony.³

Ed ecco la resa:

Ti prego, o Dio, che aspetti Àtrope ancora
 Il mio giovane filo a resecare:
 Non ch'io voglia quaggiù sempre restare,
 Anzi già miro la suprema ora.
 Se fuor della Tua grazia resta, allora
 L'uomo è indotto dal male a scalpitare,
 E sol la grazia Tua lo può frenare:
 Aiutalo, o Signor, s'egli T'implora.

² Trad. di AMR, già edita in "In Forma di Parole" XXIV (2004), nr. IV, tomo I, p. 297.

³ S. Grabowiecki, *Rymy duchowne*, wydał K. Mrowcewicz, Warszawa, IBL Wydawnictwo, 1996, p. 38.

Indomito destriero è gioventù,
 Non vuole il freno: e allor Tu fammi grazia,
 Fa' ch'io giunga all'età matura e pia,
 Quando l'anima omai volge a virtù
 E i piaceri disdegna, e stanca e sazia,
 Come uccello il suo nido, Te desia.⁴

Meno canonico lo schema di rime nella resa del sonetto *K своему жизне-описанию* di Del'vig (ABBA BAAB nella fronte non è la più classica norma). Chi non ricorda il gioviale accenno

У нас еще его не знали девы,
 Как для него уж Дельвиг забывал
 Гексаметра священные напевы

nel puškiniano *Суровый Дант не презирал сонета* (1830)?⁵ Ecco dunque del sonetto di Anton Antonovič che così incomincia

Почести, выдвижения, богатства,⁶

l'intera resa italiana (che io intitolo "Per una di me biografia"):

Onori, promozioni, lustro, censo:
 Poco di tutto questo m'ha piaciuto;
 Poco di tutto quel che m'è accaduto
 Ebbe a segnarmi, poco aveva senso.
 Avendo amato assai e assai riavuto,
 Non seppi mai prezzarlo il mio compenso.
 Ora che volge sera, ora ci penso:
 Come s'io non avessi mai saputo.
 Forme belle di donne e di parole:
 Queste sì che m'entraron nel profondo,
 Per esse sèppi gioia e anche dolore.
 Le parole, la donna: queste sole
 Potei intraveder nel vasto mondo.
 Che altro poi? Chissà... forse, l'onore.⁷

⁴ Trad. di AMR, anch'essa edita in "In Forma di Parole" XXIV (2004), nr. IV, tomo II, p. 639.

⁵ A.S. Puškin, *Polnoe sobranie sočinenij v desjati tomach*, M., Chudožestvennaja literatura, 1957, T. III, p. 166.

⁶ Malgrado accurate ricerche svolte con l'aiuto di colleghi russisti e di bibliotecari, non si è riusciti a risalire al presunto originale di questo sonetto. Tutto lascia pensare che si tratti di uno scherzo, a sfondo autobiografico, quasi un testamento nascosto in mezzo a queste considerazioni metrico-traduttive, le ultime lasciate da AMR [N.d.C.].

⁷ Trad. di AMR, finora inedita [così recita la nota apposta da AMR al sonetto – N.d.C.].

Altre volte però, e son per me le più, non c'è proprio verso di trovar le rime, se non stravolgendo inammissibilmente il testo. Ne trovi magari qualcuna, che è come dire niente. D'altra parte, mi piace ricordare l'impegnativo ammonimento di Ezra Pound, per cui la poesia dovrebbe esser scritta almeno altrettanto bene che la prosa. Resta allora l'altro elemento costitutivo, il ritmo, la struttura metrica, e questa qualunque traduttore, il quale abbia un po' di mestiere e tenga sul suo tavolo il Menichetti, l'Elwert o altri repertori consimili, è capace di riprodurre. Qualunque traduttore, insomma, è in grado di evitare quei risultati ben stigmatizzati a suo tempo dall'autore di *Sad rozstajny*:

Il ritmo consente di riunire nel verso qualcosa che si sviluppa e scorre nelle parole e fuori dalle parole, qualcosa che o sostituisce l'essenza del tempo oppure è il tempo stesso. [...] Riconosciamo il verso non soltanto dalle sue parole e dal suo contenuto, ma anche appunto da questa melodia muta fissata nella nostra memoria [...] Sulla rovina del ritmo è difficile per la poesia ricostruire l'altare. I versi segnati in modo micidiale dall'impronta mortale della prosa – gironzolano per il mondo come spettri con conficcato indosso quel pugnale con cui un tempo sono stati assassinati.⁸

Da ragazzo, a Firenze, mi capitava di sentire questo inizio di filastrocca:

In via dell'Àgnolo
C'è un pizzicagnolo
Che aveva un frignolo
Al dito mignolo....

Il séguito mai lo seppi. Giambico è il quinario, ma con arsi interne mobili, talché può essere anche dattilico, come sono i quattro sopra riportati e come anche il IV e il VI nella seguente strofa di G. Prati:

Città gagliarda,
Città cortese,
Perla del Garda,
Figlia dell'italo
Nostro paese,
D'olive e grappoli
Ricca e di fior.⁹

La rima c'è, baciata, nei quattro versucoli popolari sopra addotti, e parzialmente anche, alterna, nel passo del Prati. Ma si può avvertire come a segnare il verso sia già sufficiente la forza del quinario, ancor più se dattilico

⁸ B. Leśmian, *Trattato sulla poesia*, trad. it. di P. Marchesani, "Niebo" nr. 11, feb.-mar. 1980, pp. 98-99.

⁹ Citato in W.Th. Elwert, *Versificazione italiana dalle origini ai tempi nostri*, Firenze, Le Monnier, 1983, p. 70.

(“Che aveva un frignolo”, “Figlia dell'italo”, “D'olive e grappoli”). Ma ho detto la forza del quinario? Mi avvedo che dovevo dire: la forza della sdrucchiola, *tout court*. Difatti, mi torna a mente anche un'altra strofetta fiorentina, che incominciava così: “T'ho detto, Gaspare, / Un fare il bischero...”. E qui, mancando alla rima qualsiasi elemento vocalico, la forza è soltanto metrico-accentuativa. “Anch'io festevole / Corro a' tuoi piè, / Deh, santa Vergine, / Prega per me”. Così si può tentare, non del tutto infruttuosamente, di ovviare all'impossibilità o incapacità di trovar rime in serie adottando clausole tutte sdrucchiole, mere sdrucchiole, come per esempio nella versione della cochano-viana *Pieśń XII (Księgi pierwsze)* che incomincia

Muszę wyznać, bo się już nie masz na co chować:
Nigdy bych był nie wierzył, bych tak miał żalować,¹⁰

e in italiano (con lo *trzynastozgłoskowiec* delle quartine a rima baciata reso, come si fa di consueto, in martelliani) per intero fa:

Tanto non se ne scappa, lo devo pur ammettere:
Non avrei mai creduto che dovessi rimpiangere
Quel che poi, in realtà, non potevo pretendere;
Era il cuore a ingannarmi, a farmi mal presumere.

Ma da quella speranza ho dovuto desistere,
E di questa sventura può il mio nemico ridere;
Senza fatica un altro si può al mio posto mettere,
Io, che tanto ho penato, devo soltanto cedere.

Con le mie proprie mani la vigna feci crescere,
La recintai e copersi contro gli avidi passeri,
L'annaffiavo d'estate quando il sole può nuocere,
E d'inverno dal gelo provvedevo a proteggerla.

E quando m'accingevo i frutti infine a cogliere,
Da non so qual malvagio io mi vidi precedere:
Eccolo che or si gode la sua conquista facile,
E io che sto a guardare mi sento il cuore fremere.

Che non gli duri molto, si trovi anche lui a piangere!
Chissà com'è riuscito a gustarsi quei grappoli...
Io ormai nel mio futuro non prevedo anni prosperi,
Mi lecco le ferite, devo imparare a perdere.¹¹

¹⁰ J. Kochanowski, *Dziela polskie*, opracował J. Krzyżanowski, Warszawa, Państwowy Instytut Wydawniczy, 1982, p. 239.

¹¹ Trad. di AMR, già edita in “In Forma di Parole” XXXI (2011), nr. III: J. Kochanowski, *Foricoenia. I cenafuori. Pieśni. Le odi*, a cura di A.M. Raffo, p. 121.

Analoga *trouvaille* per lo spesso citato *Na sklenicę malowaną* del barocco Kasper Miaskowski (ca 1550- 1622) con i decasillabi a rima baciata,

Popiół szkło, choć je farby malują,
Gdy sztuki w hucie nim wyprawują,¹²

resi in italiani endecasillabi con la rima, appunto, in semplice sdrucchiola:

Sopra una coppa variopinta

Cenere è il vetro: que' colori lividi
Nella fucina li stese l'artefice;
Come, quando il veloce cocchio ignifero
Mena il Sol ver l'ocaso, pria d'immergersi,
Se, benevolo e mite congedandosi,
Trovisi dietro a una piovorna nuvola,
Del bell'arco cangiante al mondo è prodigo,
Così l'artista compie la sua opera
Il vetro modellando, e poi pingendolo
D'oro, di verde, d'orientale zàffiro.
Ma poi? L'aerea coppa è pure fragile,
Anzi tu beva, dalla man ti scivola,
E cinigia ritorna il capodopera,
Polver che solo un poco ancora fumiga.
Cenere il vetro, e cenere anche gli uomini,
Potesser pur quanto Fenice vivere:
E la stessa Fenice è solo un endice,
Dalla cenere vien, per tornar cenere.
Ma a che evocare que' portenti arabici?
Un dì anche il mondo si vedrà, decrepito,
Ardere come paglia, immane fomite,
Pria che in trono s'assida l'alto Giudice.¹³

Ma basta, alla buon'ora, con tutto questo verseggio. Metto qui solamente, ormai a chiusura, un manello di quinari sdrucchioli (inframezzati da quattro endecasillabi a rima regolare) e ce lo metto ritenendo che magari presenteremo al Festeggiato queste nostre paginette seduti a tavola imbandita:

Pietro carissimo,
Noi qui, festevoli,
Ti siam partecipi

¹² K. Miaskowski, *Zbiór rytmów*, wydała A. Nowicka-Jeżowa, Warszawa, IBL Wydawnictwo, 1995, p. 326.

¹³ Trad. di AMR, in *Poesie polacche messe in italiano da traduttori fiorentini*, "Europa Orientalis", 17 (1998), 1, pp. 204-205.

Per questa favola
Del settantesimo.
Che il modo ludico
Di questa recita
Ti faccia memore:
Ancora son gli ottanta ben lontani,
E resta ancor tanto divertimento,
Senza contar che spesso, lieti e sani,
Niente niente si campa fino ai cento!
Ma i convenevoli
Poco s'addicono
Alla tua indole;
Così le sdrucchiole
Possan concludersi:
Bando alle chiacchiere,
Niente più remore!
Noi qui, vinicoli,
Messici a tavola,
A fare un brindisi
Leviamo i calici.